



83mila sono i beni mobili e immobili confiscati alla mafia in 30 anni

Le aziende confiscate in Italia sono circa duemila: quando una di queste chiude è un dramma per i dipendenti e le loro famiglie ed una sconfitta cocente per le istituzioni. L'antimafia del nostro Paese si è nutrita per anni di simboli, di battaglie di testimonianza, di evocazione di rivoluzioni nella cultura e nei modi di pensare. Ma nessuna battaglia di testimonianza avrà mai il valore simbolico e culturale di un'azienda confiscata che trova un modo sano di stare sul mercato e che crea nuova occupazione.

La mafia si presenta spesso come una fonte di occupazione e attraverso questo prova a costruirsi una legittimità sociale come unica alternativa alla povertà. Portare fino in fondo la battaglia alla criminalità organizzata significa avere la capacità di dimostrare che c'è

un'altra possibilità concreta.

Per questa ragione Montante coglie nel segno proponendo di dotare l'Agenzia nazionale dei beni confiscati delle risorse necessarie per reperire manager sul mercato e per trovare professionalità che consentano alle imprese confiscate di fare rete, tra loro e con le istituzioni, sottraendole alle filiere commerciali controllate dalla criminalità organizzata, dentro le quali rischiano di essere strozzate.

Potrebbe essere questa un'opportunità per promuovere concretamente sviluppo, occupazione, legalità e fiducia nelle istituzioni. Poche cose rappresenterebbero meglio la vittoria di quel «nuovo civismo» di cui abbiamo tanto parlato in questi anni. È importante che il Partito democratico la raccolga.

**Segretario dei Giovani democratici*

Intervista a Franco La Torre

«Lo Stato torni ad aiutare le imprese»

Il figlio di Pio la Torre: «Il fronte delle aziende è molto fragile. Sacconi ha tolto ogni supporto»

J.B.

È stato al convegno allo Steri, per ricordare Pio e Rosario Di Salvo ma poi Franco La Torre, il figlio più giovane del dirigente del Pci ucciso 30 anni fa dalla mafia, è partito da Palermo per Roma, con le figlie e la famiglia. Passeggia con il cane meticcio adottato al canile 10 anni fa, «la data del 30 aprile non si vive mai a cuor leggero...». Franco è presidente di Flare, una emanazione di Libera che sta per «Freedom, Legality, Rights in Europe». Lo abbiamo raggiunto al telefono.

Dopo 30 anni quale valutazione dà della legge che porta il nome di suo padre?

«La legge regge, la Commissione europea ha emanato pochi mesi fa una direttiva per la confisca dei beni mafiosi. È una cosa che 30 anni fa sarebbe stata inimmaginabile, la legislazione antimafia preventiva entra in certa misura in conflitto con l'habes corpus, in Italia fu adottata in una situazione di emergenza, dopo l'omicidio di Dalla Chiesa. Forse, se non ci fosse stata l'emergenza, non avremmo la legge, ma mio padre sarebbe vivo. Anche se, conoscendolo, sarebbe riuscito ad ottenerla».

Una valutazione positiva ma con punti deboli?

«Il punto debole è politico, sappiamo bene che la mafia non sono i contadini con la coppola ma un esercizio del potere per contrastare il progresso, che per raggiungere i propri scopi non disdegna l'uso di milizie armate come fanno i clan in Afghanistan».

Lei ha firmato le proposte della Fillea Cgil che ruotano intorno all'idea di far intervenire il ministero dello Sviluppo nella gestione dei beni confiscati. Perché?

«Il fronte delle aziende è molto fragile, solo poche tra le migliaia sequestrate riescono a rivedere luce. È vero che una parte di esse vivevano perché conformi a un sistema mafioso ma ce ne sono altre che avrebbero un futuro se ci fossero strumenti

adeguati a disposizione. Prima della nascita dell'Agenzia, quando dei beni confiscati si occupava il Demanio, nella unità che era stata creata presso «Italia-lavoro» c'era stato un avvio di buone pratiche di supporto, per esempio, alla costituzione di cooperative, o agli accordi con enti locali. Poi il ministro Sacconi ha azzerato tutto. Senza strumenti adeguati è difficile raggiungere risultati e ciò alimenta quegli umori dettati dalla disperazione, dall'ignoranza e anche da un pizzico di soddisfazione, da parte di quelli che non dicono come la pensano, secondo cui la mafia dà lavoro e lo Stato lo toglie».

Risorse

«La vendita come ultima ratio non è da escludere»

Qual è il punto debole?

«Lo hanno spiegato gli esperti nelle audizioni, prima che il codice unico antimafia venisse approvato: se dai preminenza ai creditori, i tempi si allungano, si demotivano le amministrazioni locali a prendere i beni, per le difficoltà in cui si troverebbero piccole amministrazioni nel far fronte ai debiti. E si rischia di interrompere quel circolo virtuoso realizzato attraverso l'associazionismo, con la destinazione degli immobili ad attività sociali come il sostegno ai disabili o agli anziani».

Le associazioni come Libera e Avviso pubblico sono contrarie alla vendita o all'affitto dei beni confiscati alla mafia, questo non significa sottrarre risorse preziose al circuito economico?

«Al di là delle posizioni di principio, le associazioni sono consapevoli del fatto che la vendita, come ultima ratio, non è completamente da escludere. Il punto vero è l'accompagnamento, oltre che le cautele per evitare che i beni tornino in mani mafiose». ♦